

CRONACHE

EDIZIONI E COMMENTI

Edizioni di Petrarca in occasione del settimo centenario della sua nascita

1. In Francia. Il settimo Centenario petrarchesco del 2004 ha rappresentato, pur con gli inevitabili ritardi di apparizione delle edizioni delle varie opere del poeta aretino, un momento significativo per celebrare degnamente, in modi compositi, in luoghi diversi (anche lontani fra loro), uno degli indiscussi padri della lingua poetica italiana, nonchè ispiratore delle tecniche storico-filologiche e delle concezioni intellettuali all'origine del fenomeno umanistico nella storia della cultura europea. Sebbene i lavori del comitato non siano ancora chiusi, accanto alle molteplici iniziative commemorative e di studio promosse sotto l'impulso e grazie al patrocinio coordinativo del Comitato, è doveroso segnalare un autentico 'rigurgito' di prorompente alacrità della filologia e della critica petrarchesche, ben visibile nell'opera di pubblicazione (quindi di messa in circolazione) di testi petrarcheschi, editi non tutti in forma tradizionalmente 'critica', ovvero secondo la norma convenzionale che presiede alle attività di censimento e collazione dell'intero *corpus* della tradizione del testo, sia manoscritta sia a stampa. Tale specifica linea di condotta è stata soprattutto abbracciata e, direi, metodicamente seguita, dai petrarchisti d'Oltralpe, che, in evidente anticipo praticamente in tutti i casi, hanno predisposto l'allestimento di edizioni bilingui (testo latino e traduzione francese), fornite di puntuale commento, di un non trascurabile numero di opere, specialmente latine, del Petrarca, senza, dunque, impegnarsi ad assicurare un avanzamento sul piano dell'ecdotica dei vari testi con lo stabilire testi più affidabili, frutto di sofferiti (e inevitabilmente più lunghi) censimenti e di poderose collazioni, ma mossi da una vigorosa sollecitudine nell'offrire ad un vasto pubblico di lettori (anche non specialisti) un generoso servizio di divulgazione letteraria e di acribia critico-commentatoria.

Piuttosto singolare è l'esempio costituito dall'*Africa*, il poema epico della fede giovanile petrarchesca nei valori della Roma repubblicana degli Scipioni, edita in Francia, in un brevissimo arco temporale, ben due volte: una prima edizione recante l'introduzione, la traduzione in francese e il commento di Rebecca Lenoir, è apparsa per i tipi di Jérôme Millon di Grenoble nel 2002 (pp. 582, all'interno della *Collection Atopia*, diretta da Claude Louis-Combet, nella quale si inscrivono tutte le altre opere petrarchesche pubblicate dal medesimo editore e di cui sarà data notizia in questa nostra sinottica rassegna); della seconda, apparsa per i tipi parigini de «Les Belles Lettres» (2006, pp. 296, nella collana «Les classiques de l'humanisme»), curata da Pierre Laurens, è sino ad ora uscito il primo tomo, comprendente i primi quattro libri del poema. In particolare, l'edizione preparata dal Laurens si fonda sul ms. Laurenziano XLI.1, portatore di postille del Petrarca insieme con altre glosse di mano di Coluccio Salutati e di Pietro da Parma, mentre l'edizione della Lenoir si limita a riproporre il testo stabilito da Nicola Festa nella prima (e unica) edizione novecentesca del poema (Firenze, 1926), rivedendolo in alcuni punti con il sussidio delle correzioni proposte in contributi usciti durante il lungo lasso temporale dagli anni Venti sino ad oggi, mettendo a frutto in particolare i fondamentali studi di Vincenzo Fera (curatore dell'edizione italiana, in procinto di giungere in porto, del poema petrarchesco).

Sempre per i tipi dell'editore di Grenoble, osservando una *ratio* cronologica progressiva, nell'anno 1999 ha visto la luce l'edizione del *De vita solitaria* (*La vie solitaire 1346-1366*, Préface de Nicholas Mann, Introduction, traduction et notes de Christophe Carraud, pp. 448); nel 2000 è uscita l'edizione del *De sui ipsius et multorum ignorantia* (*Mon ignorance et celle de tant d'autres 1367-1368*, Préface d'Olivier Boulnois, Traduction de Juliette Bertrand (1929) revue par Christophe Carraud et notes de Christophe Carraud, pp. 315). La traduzione segue il testo procurato dall'edizione approntata da L. M. Capelli (Paris, 1906, ripresa, con vari ritocchi, nel volume IV delle *Opere latine di Francesco Petrarca*, a cura di A. Bufano, Torino, 1975), fondata – tengo a precisarlo – sulla redazione esemplata dal codice Vaticano lat. 3359, testimoniante (come ha dimostrato P. G. Ricci) l'ultima volontà dell'autore, della quale si è mantenuta la tradizionale divisione in cinque parti, perspicuamente distinte, sulla base delle indicazioni fornite dallo stesso Petrarca, e segnalate da cifre romane. Nondimeno, il Carraud dichiara di aver adottato, per ragioni di semplificazione della lettura e agevolazione della pratica di indicizzazione, una numerazione supplementare in cifre arabe. Ritengo inoltre che valga la pena di soffermarsi brevemente sullo stimolante scritto prefatorio di O. Boulnois (*Scolastique et humanisme. Pétrarque et la croisée des ignorances*, pp. 5-43), che si occupa del rapporto intrecciato tra Scolastica e Umanesimo nel pensiero del Petrarca e su un piano più latamente storico.

Ne emerge una figura dell'intellettuale Petrarca più che in linea con l'inveterato giudizio storiografico che lo vuole antesignano principe dell'Umanesimo, latrice di una dignità culturale del grande poeta che sembra collocarlo tra gli estremi baluardi di un Umanesimo ancora tipicamente medioevale. Il diretto riferimento, sancito dal cantore di Laura, d'altra parte, in diversi passaggi di questo trattato celebrante la *virtus illiterata* del buon cristiano, ad *auctores* e testi del tutto medioevali per l'intera lunghezza del trattato, scritto in forma di epistola all'amico Donato Albanzani, parrebbe suffragare questo genere di interpretazione storiografica rilanciata dal Boulnois: in primo luogo, l'uso petrarchesco del termine *lex* per designare una religione (in tal caso, sia quella cristiana, sia la 'fede' naturalista e scienziata dei quattro aristotelici calunniatori del poeta) ha ascendenze medioevali; l'esaltazione del monito *pietas est sapientia*, anticamera al postulato teorico e comportamentale della *docta ignorantia* del savio cristiano, figura nelle *Sententiae* di Durando di San Porziano (f. 10r dell'edizione di Lione, 1558); la critica, sovente corrosiva e pungente, all'indirizzo degli avversari aristotelici, può vantare un'illustre derivazione dalle *Quaestiones in II librum Sententiarum* di Giovanni Olivi; l'affermazione (in Petrarca imbevuta di perentorietà apodittica, per non dire, quasi, dogmatica) della mendacità delle tesi di Aristotele, affonda le sue radici nel *Commento* ai libri della *Fisica* aristotelica di Alberto Magno; il motivo della raggiungibilità della felicità eterna nella rivelazione del dogma dell'immortalità dell'anima (parallelo alla credenza nella creazione e nella temporalità del mondo) è possibile rinvenirlo nel tredicesimo libro del *De trinitate* di Agostino; il rifiuto petrarchesco di una condanna senza appello alla dannazione degli autori pagani in quanto non cristiani (dal poeta scusati per il fatto di essere vissuti prima dell'avvento di Cristo) è già nel prologo dell'*Ordinatio* di Duns Scoto, che altrove, nei *Reportata Parisiensia* (IV, d. 49, q. 2), avrebbe dichiarato come il filosofo dei cristiani non fosse Aristotele, ma S. Paolo («Philosophus noster, scilicet Paulus»); l'anteposizione del fondamento gnoseologico e spirituale di verità racchiuso nel messaggio della Rivelazione a quello della verità scientifica degli idolatri di Aristotele risuona, prima di Petrarca, già in S. Bonaventura (*In Hexaemeron* II 7); la polemica contro i superbi (per il Petrarca, beninteso) tentativi di scrutare il fondamento dei misteri divini con gli insufficienti e costituzionalmente fragili strumenti della ra-

gione umana, si ritrova nella parte iniziale della *Summa Theologiae* di S. Tommaso (I, q. I, art. I, arg. I); più avanti, il Boulnois ribadisce con forza, a buon diritto, come tale massiccio recupero da parte di Petrarca del patrimonio dottrinale della Scolastica avvenisse per opera di un uomo e in un contesto culturale alieni dalla dimensione universitaria, dove, fra l'altro, pressoché contemporaneamente (metà del XIV secolo), trovava cittadinanza un moto di strenua resistenza alla penetrazione minacciosa dei dettami teorici del pensiero occamista (si pensi alla *ratio studiorum* interdidente lo studio di Ockham e delle sue dottrine nominalistiche, rigidamente approvata e messa in atto presso l'università di Parigi agli inizi del XV secolo per volontà del suo cancelliere Jean Gerson); ma non sfugga il notevole peso esercitato, sugli argomenti e sulle tesi anti-scientifiche perorate dal Petrarca, dalla sua personale frequentazione di esponenti di punta dell'ordine agostiniano, come Dionigi di Borgo San Sepolcro, Bonaventura e Bonsembiante Badoer, Luigi Marsili, e dalla minuziosa conoscenza dei trattati del vescovo di Ippona. Il Boulnois conclude il suo scritto dichiarando che, alla triade logica-fisica-metafisica, il Petrarca preferì sostituire quella di retorica-etica-fede, determinando il germogliare dei prodromi metodologici e intellettuali dell'Umanesimo nelle discipline privilegiate dall'orientamento degli studi di impostazione scolastica. L'edizione risulta commentata con abbondante messe di annotazioni sostanziata di richiami e collegamenti ad *auctoritates* latine classiche, medioevali e patristico-scolastiche, insieme con un quadro di raffronti con altre occorrenze della totale, rimanente produzione del Petrarca. Chiude il volume un sintetico indice dei nomi presenti nel testo.

Altra impresa da attribuire alla sorprendente alacrità dell'editore Millon è l'edizione (apparsa anch'essa, come quella del *De ignorantia*, nel 2000) del *De otio religioso* (*Le repos religieux 1346-1357*, Préface de Jean-Luc Marion, Introduction, traduction et notes de Christophe Carraud, pp. 461). Il succinto preambolo del Marion (pp. 5-10) non aggiunge significativi dati nuovi a quanto già appurato sulla genesi e le finalità programmatiche e ideali del trattato. Densa (ma non troppo) di elementi appartenenti alla biografia del Petrarca e l'introduzione del Carraud (pp. 11-26), che connette l'ideazione dell'opera con l'episodio dell'ascensione alpinistica (e della corrispondente ascesi spirituale) al Monte Ventoso (1336?), e con la quasi coeva stesura del *De vita solitaria* e del *Secretum*, testi con i quali il *De otio* costituisce un complesso trittico della coscienza petrarchesca del proprio Io, desideroso di disertare il mondo degli affanni mortali e la realtà storica e naturale delle attrazioni mondane. L'edizione è fornita di ampio corredo di note, costellate di riferimenti a contributi storico-critici contemporanei e di richiami a fonti classiche, medioevali e a luoghi paralleli petrarcheschi. Il volume è corredato inoltre da un indice generale dei nomi figuranti nel testo. Il testo seguito è quello fermato da G. Rotondi e pubblicato postumo da G. Martellotti (*Il «De otio religioso» di Francesco Petrarca*, Città del Vaticano, 1958). Nell'edizione del Rotondi il testo è diviso solamente in due libri; il Carraud ha ritenuto opportuno effettuare una divisione interna del testo in capitoli e paragrafi per facilitarne la lettura. Due anni dopo, ovvero nel 2002, le edizioni Millon procuravano l'uscita di un'opera meno nota del Petrarca, di netto sapore erudito e 'turistico', iscriventesi nel genere odeporico: l'*Itinerarium Syriacum* (*Itinéraire de Gênes à Jérusalem 1358*, Introduction, traduction et notes de Christophe Carraud et Rebecca Lenoir, pp. 139).

Sempre nel 2002 ha visto la luce l'edizione del *De remediis utriusque fortune* (*Les remèdes aux deux fortunes 1354-1366*, Texte établi et traduit par Christophe Carraud, 2 voll., pp. 1167 + 807): il primo tomo presenta il testo latino, al quale è affiancata la parallela versione francese, chiudendosi con una *Table des matières* dei temi e dei singoli capitoli dei due libri dell'opera; di spiccato interesse il secondo volume, che si apre con

una prefazione di Giuseppe Tognon (pp. 7-18), tesa a mettere in luce il disegno intellettuale, ampiamente innovativo e intrecciato a istanze morali e conoscitive profondamente avvertite, che indusse il Petrarca a concepire un'opera come il *De remediis* quale breviario di una sorta di scienza delle cose comuni e quotidiane, guida all'ascesi spirituale, non un semplice almanacco, dunque, né un ordinario calendario o diario intimo. Notevole in effetti fu la riscoperta ad opera del Petrarca delle radici dell'etica ciceroniana e agostiniana, che la teologia ufficiale non aveva ben valorizzato e sviluppato a livello dottrinale, ma che permette di individuare le tre prospettive tematiche preponderanti di questo trattato redatto in forma dialogata: la condizione umana del soggetto protagonista, la Ragione; la riflessione condotta sulla realtà circostante e sulle varie relazioni fra gli uomini; l'indagine sulle passioni più pure (virtù, saggezza, libertà, religione, invidia, collera, lussuria, orgoglio). Segue un'ariosa introduzione del Carraud (pp. 19-42), dove l'editore pone al centro della sua esposizione, di carattere esclusivamente critico e non filologico, la levatura del Petrarca come elastico mediatore e organo di diffusione della cultura stoica morale ai primordi dell'Umanesimo, in una suggestiva conciliazione ed equilibrata fusione di echi derivanti dal pensiero pagano antico (Seneca in primo luogo, dunque Cicerone) e cristiano (Paolo, Girolamo, Agostino). Riecheggiamenti seneciani era in verità possibile cogliere negli scritti di autori come Martino di Braga, Guglielmo di Conches, Giovanni di Salisbury, per non parlare dei florilegi di Tommaso d'Irlanda, dove era condensata l'essenza della filosofia medioevale in termini di pensiero etico.

Il Carraud si profonde inoltre nella delineaione delle circostanze che segnarono la nascita del trattato sui due generi di fortuna: dall'iniziale richiesta, da parte dei monaci della certosa di Montrieux (ove trovavasi anche il fratello del poeta, Gherardo), di disporre di un'opera che fosse continuazione del *De contemptu mundi* di Innocenzo III, al tentativo, piuttosto felicemente raggiunto, di far rinascere lo stoicismo nel cristianesimo (con implicazioni filosofiche derivate da Boezio e, più indietro nel tempo, dalla filosofia del Portico), al modello dello scambio dialogico desunto, con grande probabilità, dal quasi omonimo trattato pseudo-seneciano intitolato *De remediis fortuitorum* e dalle *Tusculanae* ciceroniane, senza però arrivare a dare corpo a un sistema di elaborazioni teoriche tale da potersi salutare come un pensiero filosofico organicamente compiuto. Il Carraud passa infine a indagare il ruolo e l'essenza del concetto di Fortuna in Petrarca: soltanto, o prevalentemente, una creatura fittizia di alto valore scenico e drammatico, un *milieu* nel quale è data all'uomo saggio e probo l'occasione di mettere alla prova le proprie alte capacità e di misurare il suo valore, visione, quest'ultima, invero molto alla moda in opere di poco anteriori al *De remediis*, soprattutto in ambito anglo-francese; ad ogni modo, a giudizio del Carraud, l'ideale filosofico e morale di Fortuna può definirsi superato e abbandonato *tout court* dal Petrarca dopo la lettura di Agostino, *De civitate Dei* IV 18. Ma è possibile spingersi ben oltre, a parere dell'editore francese, per sottolineare la stretta familiarità strutturale e tematica del trattato petrarchesco con opere quali il *Verbum abbreviatum* di Pietro il Cantore, la *Summa de arte praedicatoria* di Alano di Lilla, il trattato *Sull'educazione del principe* di Giraud di Barri, il genere del *florilegium* (*Speculum laicorum*, *Summa virtutum de remediis anime*); marcatamente assiduo appare in Petrarca l'uso massiccio di *exempla* a fini dimostrativi ed edificanti, corrispondente a una tecnica che permetteva di ritagliare nella storia un evento mirabile e sottrarlo, votandolo all'eternità, al flusso incessante della temporalità, determinando l'inserimento del trattato in quello che Guglielmo di Conches chiamava il *genus didascalicum*, coi rintocchi di un *sermo intimus* e con l'enciclopedica cadenza di una severa assolutizzazione morale della storicità romana classica, per renderla praticabile e più vicina alla sensibilità della nascente società mercantile di metà Trecento.

Il Carraud inserisce, dopo il consistente preambolo generale, delle note circa le traduzioni francesi del *De remediis* (pp. 43-60), commiste con alcune considerazioni sulla lingua del Petrarca, dove peculiare attenzione è dedicata alla prima traduzione francese del trattato, effettuata da Jean Daudin nel 1378 (ma fatta circolare a nome del più celebre umanista Nicole Oresme per evidenti ragioni di prestigio), e a quella curata da François de Grenaille nel 1660; riguardo allo stile, la nitidezza dell'aneddoto nel *De remediis* corrisponderebbe, secondo il Carraud, ad una ferma intenzione morale. Di rilevanza è per il lettore come per il filologo la *Nota al testo* (pp. 75-77), in cui il Carraud dichiara di aver messo a testo dell'edizione una redazione risultata dalla collazione di più edizioni antiche (la *princeps*, Cremona 1492; l'*editio* di Venezia 1536 – ritenuta la più affidabile –; quella di Basilea 1554, e, infine, quella degli *Opera omnia*, Basilea 1581), sebbene egli si sia servito anche degli indiretti suggerimenti contenuti nell'edizione, parziale, curata da Rudolf Schottlaender (München 1988), delle note al testo edito per sezioni antologiche da Pier Giorgio Ricci nel 1955 per la collana dei classici dell'editore Ricciardi, derivato dalla collazione di due manoscritti (Marciano Z. L. 475 e Laurenziano Stroziano 90), e del testo compreso, su CDrom, negli *Opera omnia* di Petrarca (progetto Lexis, 1997, sotto la direzione di Pasquale Stoppelli). L'edizione più spesso citata è ad ogni modo la basileense del 1554, alla quale si fa generalmente riferimento. Nondimeno, è un fatto che tale edizione francese del *De remediis* non esibisca un testo derivato dalla collazione di alcuno dei circa 230 codici che costituiscono la tradizione manoscritta fino ad oggi nota del trattato (censiti per le cure prima di Alberto Del Monte in vista dell'Edizione Nazionale italiana, poi di Nicholas Mann), in quanto – tale è quanto si può apprendere dall'esplicita dichiarazione dell'editore – essa non è stata condotta secondo i consueti procedimenti di analisi paleografica dei testimoni e conseguente collazione e elaborazione dello stemma dei codici, ma dettata, per certi versi, da un bisogno di propagazione presso la società scientifica contemporanea di un testo in effetti non più edito dal 1758. Lo spazio di un repertorio non è la sede adeguata per analizzare tale problematica, di certo interesse e di cui si potrebbe e dovrebbe discutere.

Dopo l'elenco delle edizioni di tutte le opere del Petrarca utilizzate in sede commentatoria e un apparato bibliografico, si succedono in fila tre documenti allegati all'edizione: il prologo della traduzione del Daudin del 1378; un libretto ispirato al *De remediis* che conobbe larga fortuna, ossia un breviario composto da Adriano di Certosa intorno al 1400; il terzo allegato è rappresentato dal regesto di notizie bibliografiche sul *De remediis* curate da Rudolf Willard Fiske (*Bibliographical Notices, III. Francis Petrararch's Treatise De remediis Utriusque Fortune, Text and Versions*, Florence, Le Monnier, 1887) sulle edizioni del testo latino del *De remediis* (complete, incomplete, indipendenti) e le traduzioni condotte in lingua boema, inglese, francese, tedesca, ungherese, italiana, spagnola, con un indice dei nomi e un prospetto dei contenuti. Si segnala infine un'importante nota introduttiva all'opera intera e al primo libro del trattato, in cui il Carraud si diffonde sulla questione cronologica del *De remediis*, riprendendo e corroborando il percorso ricostruttivo tracciato a suo tempo da P. G. Ricci (sulla scorta di dati interni ad alcune epistole petrarchesche, quali le *Sen. V 4; VIII 3; XVI 9*), che tendeva a racchiudere l'arco redazionale fra il 1354 e il 4 ottobre 1366; altri problemi interessanti affrontati in questa nota sono quelli inerenti il titolo dell'opera, il genere letterario del dialogo morale cui in sostanza può ricondursi uno scritto come il *De remediis* (centrale per Petrarca, più che il modello platonico, quello seneciano), il dedicatario dell'opera (il signore di Parma Azzo da Correggio, il primo in ordine di tempo, fra le nuove figure del frammentato potere signorile italiano, tra i vari protettori

italiani del Petrarca, conosciuto dal poeta ad Avignone già nel 1336, forse ancor prima, sulla cui biografia sono elargite varie informazioni di tipo storico). Il commento al testo presenta tratti di accurata ricercatezza e di ampia estensione nel rilievo delle fonti latine classiche, medioevali e bibliche, oltre che dei *loci paralleli* dislocati in vari punti dell'opera petrarchesca.

Nel 2003 la Jérôme Millon ha fatto uscire l'edizione delle epistole *Sine nomine* (*Sans titre*, Introduction, traduction et notes de Rebecca Lenoir, pp. 224) e quella (bilingue) delle tre invettive petrarchesche (*Contre un médecin 1352-1353; Contre celui qui maudit l'Italie 1373; Contre un homme de haut rang, mais de petite vertu et faible intelligence 1355*, Texte traduit, présenté et annoté par Rebecca Lenoir, pp. 542). Nella presentazione dei tre testi (pp. 5-41), la Lenoir sottolinea l'appartenenza delle tre opere al medesimo genere letterario dell'invettiva, pur presentando esse sensibili difformità quanto a dimensione, obiettivi, circostanze redazionali, ché il Petrarca regolò i suoi conti con la medicina (*Invective contra medicum*) e con la corruzione della curia papale avignonese (*Invectiva contra quendam magni status hominem sed nullius scientie aut virtutis*), battendosi per il definitivo ritorno del papato a Roma e la restaurazione della sovranità spirituale dell'Urbe, e rivendicando la primazia culturale dell'Italia sulla nazione francese (*Contra eum qui maledixit Italie*); la commentatrice dimostra come al tempo del Petrarca le invettive attribuite a Sallustio e Cicerone fungessero da modelli retorici, benché la morale cristiana avesse poi modificato profondamente la natura della scrittura polemica. Si passa quindi alla messa a fuoco delle tormentate circostanze compositive (nonostante che le spinose problematiche filologiche sugli interventi redazionali dell'autore, i tempi di stesura delle varie sezioni del testo, la sua fortuna nella trasmissione manoscritta, siano completamente lasciati sullo sfondo) che dettarono al risentimento del Petrarca i quattro libri delle *Invective contra medicum*, a cominciare dalla aspramente stizzita risposta di un medico della curia avignonese alla *Fam.V* 19, indirizzata al malato pontefice Clemente VI, ammonito dal poeta a non fidarsi, per le terapie di guarigione, dei medici di corte rumorosi e avidi di guadagno, ma solo del più competente fra essi. Quanto all'*Invectiva contra quendam*, la Lenoir si dichiara favorevole a riconoscere, nell'enigmatica personalità del destinatario del testo, la figura di Jean de Caraman, nei cui vizi e debolezze (in primo luogo la sfrenata ambizione di potere, lusso e ricchezze) il poeta dipinge il perfetto prototipo del cardinale avignonese, creatura blasfema e lasciva. Della terza invettiva, in qualche modo additabile come emblematica degli stridenti contrasti fra le tradizioni politiche, religiose e culturali di Italia e Francia, la Lenoir, dopo il corposo corredo di note infarcite di precisi rimandi a fonti e luoghi dalla latinità classica all'epoca del Petrarca, rende un importante servizio sotto il profilo documentario, pubblicando come allegato, in fondo al volume, l'*Epistola* di Jean de Hesdin (l'innominato destinatario della *Contra eum qui maledixit Italie*) *contra Franciscum Petrarcham*, composta tra il febbraio del 1369 e la primavera del 1370 (il testo è quello stabilito da E. Cocchia, Napoli, 1920), alla quale il Petrarca rispose da par suo con la fulminante invettiva summenzionata, portata a termine, come egli stesso comunica, nel marzo del 1373. I testi latini criticamente editi delle *Invettive* sono quelli procurati da P. G. Ricci (*Invective contra medicum*, Roma, 1950 – testo fondato solo su nove manoscritti –; *Invectiva contra quendam...*, Firenze, 1949 – testo fondato su sette codici –; *Contra eum qui...*, Milano-Napoli, 1955 – testo parziale, integrato con quello stabilito da E. Cocchia, Napoli, 1919, quindi coincidente con quello edito in *Opere latine di Francesco Petrarca* cit., II° tomo, pp. 1153-253).

A partire dall'anno 2002, rimanendo in Francia, la casa editrice parigina «Les Belles Lettres» ha avviato un processo editoriale di grandi proporzioni finalizzato alla pubbli-

cazione delle opere di Petrarca nella propria collana *Les Classiques de l'Humanisme* (pubblicata sotto il patronato dell'*Association Guillaume Budé* e diretta da Pierre Laurens e Alain Michel), nella quale sono state per il momento date alle stampe (oltre al succitato primo tomo dell'*Afrique*) le edizioni, ormai già quasi integrali, dei due maggiori epistolari in prosa latina del Petrarca: le *Familiares* e le *Seniles*. Dei *Rerum Familiarium Libri* (*Lettres Familières*) sono stati editi, sino ad oggi, i primi diciannove libri in cinque tomi (primo tomo, libri I-III, pp. CXXX + 492; secondo tomo, libri IV-VII, pp. 574; terzo tomo, libri VIII-XI, pp. 600; quarto tomo, libri XII-XV, pp. 525; quinto tomo, libri XVI-XIX, pp. 570); nel primo di questi volumi, sono una *Présentation* generale alla silloge epistolare, scritta da Ugo Dotti, comprensiva di un quadro panoramico dei temi e delle caratteristiche stilistiche e filosofico-intellettuali dei vari libri della raccolta, una rilevante *Introduction philologique* di Elvira Nota (che ha predisposto i testi delle singole lettere e il relativo apparato critico, sulla base dell'edizione critica di Rossi), mentre, all'interno di ciascun tomo, ogni libro della raccolta è preceduto da una *Notice* del Dotti, che illustra brevemente, in termini critici e storico-culturali, il carattere e lo specifico valore concettuale e tematico delle lettere contenute in un dato libro; alla fine di ogni tomo è il corredo delle note di commento, predisposto dal Dotti, di tutte le epistole dei libri ivi compresi, contrassegnate dalla nuda ricezione delle fonti classiche, bibliche e medioevali; il commento è stato tradotto in francese, insieme con le multiple *Notices* e la *Présentation* iniziale, da Christophe Carraud, Frank La Brasca e Alain Philippe Segonds; la traduzione delle epistole dal latino in francese è stata invece opera di André Longpré. La pubblicazione dei cinque tomi si situa negli anni 2002-2005 (i primi tre sono apparsi nel biennio 2002-2003; il quarto nel 2004; l'ultimo nel 2005).

Per quanto concerne i *Rerum Senilium Libri*, fra il 2002 e il 2006 sono stati editi, in quattro tomi, i primi quindici libri della silloge (*Lettres de la vieillesse, Livres I-III; Rerum Senilium Libri I-III*, Traduction de Frédérique Castelli, François Fabre, Antoine de Rosny; *Présentation, notices et notes de Ugo Dotti mises en français par Frank La Brasca*, 2002, pp. CXLII + 466; *Lettres de la vieillesse, Livres IV-VII; Rerum Senilium Libri IV-VII*, Traduction de Frédérique Castelli, François Fabre, Antoine de Rosny, Laure Schebat, *Présentation, notices et notes de Ugo Dotti mises en français par Frank La Brasca*, 2003, pp. 608; *Lettres de la vieillesse, Livres VIII-XI; Rerum Senilium Libri VIII-XI*, Traduction de Claude Laurens, *Présentation, notices et notes de Ugo Dotti mises en français par Frank La Brasca*, 2004, pp. 588; *Lettres de la vieillesse, Livres XII-XV; Rerum Senilium Libri XII-XV*, Traduction de Jean-Yves Boriaud, *Présentation, notices et notes de Ugo Dotti mises en français par Frank La Brasca*, 2006, pp. 644). L'edizione critica dell'intero corpus epistolare di questa edizione è stata preparata da Elvira Nota. Il primo dei quattro tomi ospita una presentazione generale di U. Dotti, che dibatte alcune costanti unificanti la silloge delle lettere dell'ultima stagione della vita del Petrarca: la relativa ristrettezza geografica delle località ove la maggioranza delle epistole fu composta (in particolare quattro città dell'Italia settentrionale, per le quali si snodò il quindicennio conclusivo dell'esistenza del poeta: Pavia, Padova, Venezia, Arquà; la centralità e fitta ricorrenza di alcune tematiche dominanti: la paura della morte, la coscienza dell'invecchiamento, la polemica contro i medici e i filosofi di tendenza aristotelica, la battaglia in difesa del ripristino in Roma della corte pontificia e del primato della tradizione romana, sul piano sia politico sia religioso; il mito della grandezza della Roma repubblicana, imperiale e infine cristiana), il giudizio critico su alcune problematiche di ordine letterario e sulla fortuna di alcune opere dell'autore o parti di esse (per esempio, l'*Africa*), esercizi di moralizzante classicizzazione di opere altrui (la versione in latino dell'ultima novella del *Decameron* boccacciano), la deplorazione della perdita de-

gli amici più cari (Ludovico di Campinia, Philippe de Vitry, Zanobi da Strada, Francesco Nelli, il figliuolo Giovanni), la raffigurazione di un'ideale immagine di sé da riservare ai posteri (l'*Epistula ad Posteritatem*); la maggiore lunghezza media delle epistole 'senili' rispetto alle *Familiari* (parallelamente alla minore densità puramente quantitativa di quelle a paragone di queste); il numero più seletto e circoscritto (per ragioni certamente affettive e storiche, ché molti amici e protettori, come detto, avevano preceduto il poeta nella morte) dei destinatari delle epistole, fra i quali spiccano i nomi di Giovanni Boccaccio, Francesco Bruni, Francesco Nelli, Donato degli Albanzani, Giovanni Dondi dall'Orologio, Philippe de Cabassoles. Alla presentazione segue la *Bibliographie Générale* (*Sigles; Oeuvres de François Pétrarque citées dans le commentaire; Etudes et Oeuvres historiques citées dans le commentaire*).

Di essenziale importanza è da considerarsi l'*Introduction philologique* di E. Nota, tendente a lumeggiare la diversità delle caratteristiche redazionali delle *Seniles* rispetto a quelle proprie delle *Familiars*, poiché nelle prime non è sempre agevole né praticabile il riconoscimento di tre stadi redazionali (indicati da Vittorio Rossi colle prime tre lettere dell'alfabeto greco *Gamma, Beta e Alfa*), quanto la distinzione di una tradizione manoscritta di testi definibile 'pre-canonica' da una identificabile come 'canonica': il testo pre-canonico è segno di una redazione più antica di un'epistola, quello canonico corrisponderebbe invece allo stadio pressoché definitivo della stessa lettera. Il raggio di intervento sul testo epistolare, successivo alla sua prima redazione da parte dell'autore, copre una casistica piuttosto diramata: si passa da piccole rifiniture, sporadiche aggiunte o minimi tagli, a più impegnati stravolgimenti e vere e proprie riscritture dei testi (quest'ultimo atteggiamento appare comunque meno intenso e sistematico che nelle *Familiars*, anche in ragione della mancata revisione integrale e definitiva di tutte le epistole ad opera del poeta per il sopraggiungere della morte). Insieme ai codici, descritti e illustrati nelle loro caratteristiche basilari (datazione, composizione, dimensioni, contenuto, note di possesso, decorazioni e fregi, ecc.), in tale introduzione, accanto alla suddivisione degli esemplari manoscritti in quelli di tradizione canonica e pre-canonica, la Nota dichiara di aver utilizzato anche le edizioni cinquecentesche (le due veneziane del 1501 – *editio princeps* – e del 1503, le due basileensi del 1554 e del 1581), con tentativi di classificazione stemmatica e per gruppi di famiglie dei manoscritti canonici e definizione del metodo di edizione. Chiude questa sezione preliminare del primo tomo (e dell'intera edizione) la lista delle opere relative ai contenuti dell'introduzione filologica e quelle delle abbreviazioni.

Secondo un procedimento già riscontrato nei tomi delle *Familiars*, ogni volume della silloge epistolare della vecchiaia petrarchesca è preceduto da una sintesi generale dei contenuti di ciascun libro; alla fine di ogni tomo, dopo la disposizione dei testi epistolari con traduzione francese a fronte e prima dell'esibizione del commento, curato da U. Dotti (informazioni sulla data di ogni lettera, sulla natura del destinatario, ricognizione delle fonti classiche e medievali e dei luoghi petrarcheschi paralleli), vengono offerti, in un'apposita appendice, dei saggi di lettura delle redazioni pre-canoniche di alcune epistole, selezionate da ciascun libro della raccolta, precedute da utili note sui testi pre-canonici, con succinti elenchi di varianti di queste primitive redazioni, poste a confronto diretto con i corrispondenti *loci* dei testi canonici, sì da rendere possibile un'immediata intelligenza dell'evoluitività del testo e degli interventi correttivi apportati dall'autore. Bisogna riconoscere che lo spessore filologico ed editoriale di questa edizione delle *Seniles* (diversamente dal caso delle *Lettres Familières*, dove il debito con l'esemplare scientificità del testo fissato negli anni Trenta del secolo scorso da Vittorio Rossi e Umberto Bosco è pressoché totale) rappresenta un indubbio passo in avanti e

un grande miglioramento circa la possibilità di poter disporre finalmente di un'edizione innanzitutto dotata di un testo latino (la prima in assoluto dal Cinquecento, ch  la precedente, ultima edizione delle *Res seniles*, curata da Girolamo Fracassetti, Firenze, 1869-70, era priva del testo originale, recando soltanto la versione volgarizzata dei testi), il quale a sua volta risulta in qualche modo fondato sull'esplorazione di parte della tradizione manoscritta.

2. In Italia: il «Tutto Petrarca». L'approssimarsi della solenne ricorrenza del settimo centenario della nascita di Francesco Petrarca ha destato anche in Italia una salutare mobilitazione organizzativa, tradottasi piuttosto celermente in molteplici iniziative di festeggiamenti e celebrazioni, anche in ragione del ricostituirsi della Commissione Nazionale per le Edizioni delle opere del Petrarca e dell'istituzione del Comitato per le celebrazioni centenarie. I lavori patrocinati dalla Commissione non sono ancora giunti tutti a compimento, ma presto, accanto a quelle gi  uscite, figureranno nuove edizioni di testi petrarcheschi, la cui ultimazione appare ormai imminente (*De otio religioso*, *Bucolicum Carmen*, *De viris illustribus*, *Salmi penitenziali e preghiere*, *Rerum Memorandarum Libri*). Le edizioni prodotte in Italia in occasione di questo Centenario non si presentano come 'critiche' secondo il principio di adempimento delle varie operazioni che sottendono a tale classificazione, nominale e operativa nello stesso tempo, ma, ad ogni modo, si prefiggono di procurare testi non precari, non oscillanti, bens  versioni la cui attendibilit  ecdotica sia sostenuta da una scrupolosa, talora doviziosa conoscenza della tradizione codicologica delle opere del Petrarca. La primaria caratteristica delle edizioni del Centenario   la totalit  dei testi da editare: nessuna opera del Petrarca deve rimanere esclusa dall'impegno paleografico e filologico, si da apparire, in sede editoriale, con un testo sicuro e di robusta probit  scientifica; altre peculiarit  normative prevedono la fissazione del testo latino, affiancato dalla traduzione italiana completa, privo di commento, con un apparato di prima fascia contenente le sole varianti d'autore. A differenza che in Francia, il disegno del «Tutto Petrarca» (articolato in cinque sezioni, a ciascuna delle quali corrisponder  un monolitico volume unitario: I. *Opere poetiche*; II. *Lettere*; III. *Opere storiche*; IV. *Dialoghi*; V. *Trattati, polemiche, opuscoli*)   stato affidato, dal punto di vista editoriale, ad una sola casa editrice, «Le Lettere» di Firenze, investita ufficialmente del diritto alla stampa e dunque alla commercializzazione dei cinque tomi conclusivi, espressione di una programmazione ordinata e unitaria, esente da una certa multiformit  di studio e di edizione, quale   stato possibile notare nel coevo lavoro condotto dagli studiosi francesi, che tra la fine del secolo scorso e i primissimi rintocchi del nuovo millennio hanno intensificato (anche sui ritmi cronologici di pubblicazione) la preparazione di edizioni di numerosi testi petrarcheschi.

Ritornando al quadro italiano, allo stato attuale sono stati pubblicati tre volumetti del «Tutto Petrarca» (che andranno a costituire poi i volumi collettori): quello contenente due *Invective* (*Invective contra medicum – Invectiva contra quendam magni status hominem sed nullius scientie aut virtutis*, a cura di Francesco Bausi, 2005, pp. 216, destinato al volume V delle *Opere*); l'edizione del *Contra eum qui maledixit Italie*, a cura di Monica Bert , 2005, pp. 120, ancora volume V; il primo tomo delle *Res Seniles (Libri I-IV)*, a cura di Silvia Rizzo con la collaborazione di Monica Bert , 2006, pp. 352, da ascrivere al volume II. Cominciando un'introspezione analitica delle particolarit  dei volumi finora editi, un loro aspetto qualificante si manifesta nettamente: il taglio tecnico, diremmo specialistico, di queste edizioni italiane, pur in assenza del tradizionale 'apparato', animate da un sentimento di acribia filologica, da una sete di puntualit  e fermezza del testo (senza indossare i panni forse troppo sontuosi del rigorismo lachmannia-

no), anche a discapito di approfondimenti critici e concettuali che un commento di natura argomentativa (privilegiato, per esempio, dalla gran maggioranza degli editori e annotatori d'Oltralpe), avrebbe implicato: mancano prolisse introduzioni, prefazioni filosoficamente impostate, corredi di annotazioni dettagliate anche nel processo di aggrancio o di mero parallelismo con passi di altre opere dell'autore, allegati di pregio storico e diplomatico, perché produttivi di testi, parti di opere da lungo tempo rimaste inedite o non più in circolazione; in ciò consiste senza dubbio la principale differenza, almeno di tipo formale, intercorrente tra le edizioni del «Tutto Petrarca» italiano e le edizioni apparse nel frattempo in Francia (e, si aggiunga, anche in altri paesi, come la Germania, gli Stati Uniti, la Gran Bretagna).

L'edizione delle due *Invective* curata dal Bausi è in fondo depositaria degli effetti prodotti da una delle più curiose scoperte codicologiche che hanno connotato i lavori della Commissione del Centenario. Come spiega lo stesso editore nell'agile *Introduzione* alle *Invective contra medicum* (pp. 7-22; il testo occupa invece le pp. 23-170), il testo che faceva scuola per quest'opera polemica fino a pochissimo tempo fa era quello stabilito da Pier Giorgio Ricci nel 1950 (ristampato con un'appendice di aggiornamento a cura di Bortolo Martinelli nel 1978 per le *Edizioni di Storia e Letteratura* di Roma); tuttavia, il testo del Ricci si fonda su una parte decisamente esigua della tradizione manoscritta (soltanto nove codici, cui si aggiungono le stampe quattro-cinquecentesche), ponendosi pertanto come edizione di valore provvisorio. Il Bausi ha quindi preferito procedere a una *recensio* quasi esaustiva della tradizione, che ha ampliato la cerchia dei testimoni noti, i quali ammontano in tutto a quarantuno manoscritti, compresi otto di quelli collazionati dal Ricci, dei quali 9 non è stato possibile visionare un testimone conservato a Olmütz, insieme con altri quattro codici, pure individuati (il numero dei codici effettivamente esaminati si riduce pertanto a trentasei). Le stampe quattro-cinquecentesche consultate comprendono tre basileensi (1496, per Magistrum Joannem de Amerbach; 1554, per Henrichum Petri; 1581, per Sebastianum Henrichum Petri) e due veneziane (per Simonem de Luere, 1501; per Simonem Papiensem, 1503). In tale contesto si può fare cenno alla 'pepita' manoscritta insospettata costituita da un esemplare conservato a Danzica (Biblioteka Gdanska Polskiej Akademii Nauk, Mar. F. 256), che trasmette, unico testimone fra quelli censiti, l'intero primo libro del trattato; in esso pare esibirsi la redazione originaria (composta nella primavera del 1352) sottoposta, alcuni anni dopo, in seguito al trasferimento del Petrarca nella Milano dei Visconti, a ampliamenti, sino a divenire il libro primo delle *Invective contra medicum*. Fra il 1355 e il 1357, il Petrarca si impegnò a rivedere, emendare, risistemare i due testi polemici da lui indirizzati alcuni anni prima al destinatario; il primo di questa coppia di testi coinciderebbe, come osservato or ora, con l'attuale primo libro, una risposta all'avvelenato scritto con cui il medico anonimo, avversario del poeta, avrebbe energicamente replicato alla *Fam. V 19*, diretta al pontefice Clemente VI, mentre il secondo, corrispondente agli altri tre libri del trattato, vide la luce agli albori del 1353, risposta per le rime al libello diffamatorio scritto dal medico contro il primo documento polemico petrarchesco.

Il codice di Danzica testimonierebbe, secondo il Bausi, la prima fase redazionale del trattato, elaborato in forma di epistola, indirizzato «procaci et insano medico», e conobbe, dopo una gestazione comunque piuttosto rapida, una diffusione autonoma. Inoltre il Ricci, sulla base di osservazioni dettate soprattutto dal buon senso empirico, aveva classificato i codici da lui esaminati in due famiglie, chiamate *alfa* e *beta*; il Bausi, forte di una conoscenza più vasta della tradizione manoscritta, tende a confermare la bontà della decisione assunta dal Ricci, risolvendosi ad accogliere le giunte della fa-

miglia *alfa*, insieme a quelle più copiose offerte dai testimoni del ceppo *beta*, sebbene le giunte della famiglia *alfa* debbano intendersi come lacune meccaniche di tutti i membri della famiglia *beta*, più che come autentiche *additiones*. Non due redazioni distinte e indipendenti, ma un percorso compositivo continuato e prolungato nel tempo. I manoscritti assunti dall'editore come depositari dell'ultima fase redazionale sono due parigini (Paris, Bibliothèque Nationale, Lat. 2191 e Lat. 17165, siglati rispettivamente come P e P1) e un veneziano (Venezia, Biblioteca Marciana, Zanetti Lat. 476, siglato Ve), considerati come codici del testo *alfa*, mentre gli esponenti della famiglia *beta*, che testimoniano una congrua, non troppo fitta catena di interventi discontinui nel tempo (difficili da datare e fissare in precisi momenti cronologici), riflettono il modificarsi graduale del testo nel suo passaggio dalla configurazione d'assetto primitiva e provvisoria (genericamente identificabile come *beta*) alla *facies* testuale definitiva, che possiamo chiamare *alfa*. Nondimeno, non trovandosi in presenza di stadi redazionali nettamente discorpati e collocabili in una razionale gradualità cronologica, l'editore (come il Bausi si è ripromesso di fare) può agire 'contaminando' le redazioni, laddove, nelle parti non contenenti errori o ritocchi attribuibili alla mano dell'autore, due lezioni differenti in un identico *locus* possono costituire due differenti rami della tradizione, e nei punti in cui le varianti, esibite da codici della famiglia *beta*, sembrano fornire soluzioni poziori, tale che ci si possa ritenere autorizzati a intervenire sul testo *alfa* emendando col beneficio della corrispondente lezione di *beta*. Tale edizione presenta un'interpunzione modificata rispetto a quella proposta a suo tempo dal Ricci, rivelatasi in più punti inesatta. Il titolo messo a testo è quello maggiormente tradito, il più noto e familiare, in ossequio anche all'uso più attestato nell'epoca del Petrarca nei testi d'invettiva o di dedica, che prediligeva recisamente le forme abbreviate. L'edizione adduce in apparato critico solo le varianti d'autore e le fonti delle citazioni dirette o esplicite. Manca, nell'introduzione, uno *stemma codicum*, per la difficoltà di datare puntualmente i singoli interventi operati all'interno dei due rami della tradizione e in ragione della continuità asistematica dell'avanzare della redazione dei due tronchi del trattato.

Quanto all'*Invectiva contra quendam magni status*, nell'*Introduzione* (pp. 171-74; il testo latino con traduzione si trova alle pp. 175-209), il Bausi specifica che l'edizione di riferimento resta quella curata da P. G. Ricci (Firenze, 1949), basata su sette manoscritti divisi in due famiglie; il precedente editore adottò la versione dei testimoni della famiglia detta *alfa*, nonostante che, anche in tale circostanza, le aggiunte di *alfa* andranno spesso interpretate come lacune meccaniche di *beta*; si dà notizia di tre nuovi codici scoperti in seguito alla *recensio* della tradizione manoscritta che esibiscono in alcuni passi interessanti varianti d'autore; viene inoltre confermata l'identificazione del destinatario della più breve fra le *Invective* petrarchesche in Giovanni di Caraman, creato cardinale da Clemente VI nel 1350. Il testo presenta in apparato solo le varianti d'autore e la specificazione delle fonti di citazioni dirette o chiaramente allusive e riconoscibili. Il volume, alquanto snello, dell'edizione della terza *Invectiva* (*Contra eum qui maledixit Italie*), è curato da Monica Berté (con *Introduzione*, distribuita nelle pp. 7-12; il testo latino con traduzione si trova alle pp. 15-113). I tentativi compiuti nel secolo scorso riguardo alla *constitutio textus* dell'opera (nota anche col titolo di *Contra Gallum*) sono stati in qualche misura insoddisfacenti o parziali: il testo venne edito da E. Cochchia (*La polemica del Petrarca col maestro Giovanni di Hesdin per il trasferimento della sede pontificia da Avignone a Roma*, «Atti della Reale Accademia di archeologia, lettere e belle arti», n. s., VII, 1920, pp. 93-202); edito in parte e tradotto da P. G. Ricci nel volume delle *Prose* petrarchesche per i tipi della Ricciardi nel 1955 (i brani dell'*Invectiva* alle pp. 768-807) e da A. Bufano nelle *Opere latine* del Petrarca (Torino, UTET, 1975,

pp. 1152-253) con traduzione italiana. Il testo critico di quest'ultima edizione è fondato sull'intera tradizione censita (trenta codici e quattro stampe cinquecentesche, due veneziane e due basileensi). La Berté è riuscita a individuare due rami della tradizione: il primo parrebbe discendere dalla missiva giunta a Avignone, probabilmente tramite Ugucione da Thiene, destinatario formale dell'opera, nonché latore al poeta dell'epistola di Jean de Hesdin contro il Petrarca; il secondo ceppo parrebbe far capo alla copia privata custodita nello scrittoio del Petrarca. Il testo critico ripristina dunque la lezione esibita dalla tradizione manoscritta, discostandosi piuttosto marginalmente dalle edizioni precedenti; le varianti d'autore non sono particolarmente numerose. Nella prima fascia d'apparato critico sono state registrate, oltre alle fonti latine classiche e medioevali e a quelle bibliche, anche passi paralleli di opere petrarchesche. Quanto alla *vexata quaestio* del titolo dell'opera, la Berté non ha dubbi nel bollare come inautenticamente petrarchesche le varianti di esso recanti i termini *invektiva* o *epistola*; la variante infine messa a testo nel frontespizio dell'edizione è la sola sicuramente assegnabile alla volontà dell'autore. Tra l'*Introduzione* e il testo vero e proprio con traduzione, sono incastonate le utili *Abbreviazioni bibliografiche* (pp. 13-14).

L'ultimo volume del «Tutto Petrarca» licenziato dalle stampe fiorentine de «Le Lettere» in ordine di tempo è il primo tomo delle *Res Seniles (Libri I-IV)*. La densa e puntuale *Introduzione* (pp. 7-24; i quattro libri di epistole occupano le pp. 29-343) di Silvia Rizzo (curatrice dei testi epistolari della vecchiaia del Petrarca, avvalsi in tale impresa della collaborazione di Monica Berté) documenta la dinamica redazionale dell'epistolario fin dalle fasi embrionali del suo concepimento, ricordando come nell'estate del 1361 (agosto) il Petrarca, ricevendo la notizia della morte del diletto amico Socrate (Ludovico Santo di Beringen), stabilì di chiudere la silloge delle lettere *Familiares* in ragione dell'imponente mole raggiunta, e di cominciarne una nuova, comprendente le epistole che avrebbe composto di lì innanzi. La nuova raccolta prese il titolo di *Rerum Senilium Libri* (modellato su quello di *Familiarium Rerum Libri*) e venne dedicata a Francesco Nelli, priore della chiesa dei Santi Apostoli, ribattezzato, con gusto classicistico, Simonide, in quanto sacerdote e vate; in realtà, il febbrile cantiere delle *Familiares* sarebbe stato definitivamente chiuso solo nel 1366, e per alcuni anni le due sillogi furono mandate avanti insieme; tale sincronia redazionale fornisce la ragione di plurimi travasi di materiali dall'una all'altra raccolta; le *Seniles* raggiunsero infine la misura di 17 libri per un totale di 127 lettere, a fronte dei 24 libri e 350 missive delle *Familiares*. Il lavoro prefatorio della Rizzo si sofferma soprattutto sul metodo redazionale del Petrarca, tendente a fondere in un solo organismo testi prima separati o a scindere in due lettere un'epistola primitivamente unica, non trascurando di sottolineare che la silloge avrebbe presumibilmente dovuto accogliere un diciottesimo libro, presente in verità nella *princeps* veneziana del 1501, contenente l'epistola *Ad posteritatem*. Altre osservazioni sono proposte dalla Rizzo sul formato globale della raccolta, sulla media estensione delle epistole, sulla regolarità cronologica della loro distribuzione all'interno dei vari libri (uno dei criteri regolativi, non il solo, perché non sempre rispettato, ché in più punti della silloge alcuni testi sono manifestamente affiancati a breve distanza o collocati in successione per l'identica natura del destinatario o per ragioni di compattezza argomentativa, fino a costeggiare la monotematicità).

Interessante è lo *Stammbaum* abbozzato dalla Rizzo, che denomina x il capostipite della tradizione, l'originale petrarchesco portatore dell'assetto finale della silloge, da cui sarebbero discesi due rami: un primo, indipendente, costituito soltanto dal codice di Toulouse, Bibl. Municipale, 818 (siglato T), tardo e scorretto, ma unico portatore, in un ampio numero di casi, della lezione giusta; un secondo rappresentato dal subarchetipo

chiamato *p*, dal quale sarebbero derivati a loro volta i mss. Napoli, Bibl. Nazionale, VIII G 7 (N); Oxford, New College, 267 (O), e altri due subarchetipi, uno chiamato *y*, dal quale si sarebbero originate le versioni dei codd. Milano, Bibl. Ambrosiana, B 123 sup. (A) e Firenze, Bibl. Medicea Laurenziana, 78, 3 (L); l'altro, indicato come *v*, antigrafo della redazione presente in Carcassonne, Bibl. municipale, 38 (C) e nella *princeps* veneziana succitata (il testo stampato in quest'ultima edizione è stato scelto dalla Rizzo come esemplare di collazione). La tipologia di alcune varianti ha indotto l'editrice a credere che alla morte del poeta l'originale rinvenuto tra le sue carte doveva presentare correzioni marginali e interlineari fautrici di fenomeni di diffrazione tra i codici. Tale dato parrebbe consuonare col fatto che la morte improvvisa dovette impedire all'autore di dare l'ultima mano alla silloge. Di grande rilevanza per le *Seniles* sono le due raccolte epistolari che, nel suo lavoro sulla tradizione delle *Familiares*, Vittorio Rossi chiamò 'parmense' e 'senese'. Dal punto di vista metodologico, la Rizzo dichiara di aver effettuato emendazioni sui testi della tradizione pre-canonica servendosi di varianti attestate in quella canonica; di aver conservato le grafie stabilite a suo tempo dal Rossi per le *Familiares*, pur tenendo conto degli autografi coevi. L'apparato critico del testo offre le fonti classiche e scritturali delle citazioni perspicue, con qualche eccezione di ordine didascalico per la fonte di qualche episodio meno noto. Il testo bilingue è preceduto dalle *Abbreviazioni Bibliografiche* (pp. 2527) e dalle *Sigle dei Codici* (p. 28). [Stano Morrone]

★ F. Guicciardini, *Più consigli et avvertimenti, Plusieurs advis et conseils*, a cura di V. Lepri e M. E. Severini, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2005

La prima edizione a stampa dei *Ricordi* del Guicciardini è uscita a Parigi, per le cure di Iacopo Corbinelli, con il titolo di *Più consigli et avvertimenti di M. Fr. Guicciardini gentilhuomo fior[entino] In materia di re publica et di privata, nuovamente mandati in luce*, Parigi, Morello, 1576: un'edizione classificata dallo Spongano nelle parti basse dello stemma nella sua edizione critica dei *Ricordi* (Firenze, Sansoni, 1951) e giudicata 'spropositata'. Ma sulla *princeps* ha pesato molto anche il giudizio, ancor più severo, di Benzo- ni, che nella voce del *Dizionario biografico degli italiani* ne nega persino l'attendibilità, per essere, a suo avviso, una sorta di arbitraria antologia dei *Ricordi*.

La questione può essere ora riconsiderata con attenzione, grazie alla sollecitazione di una recente iniziativa di Valentina Lepri e di Maria Elena Severini, che opportunamente hanno riproposto il testo della prima edizione dei *Ricordi* per la collana «Rara» dell'Istituto di Studi sul Rinascimento di Firenze. Le due studiose hanno infatti offerto in edizione anastatica – su un esemplare della Biblioteca Nazionale di Firenze – il testo di Corbinelli, unitamente a quello della traduzione francese, realizzata nello stesso 1576 della *princeps*, da Antoine de Laval (*Plusieurs advis et conseils*).

Nell'accurata introduzione si fa inizialmente il punto sulle ricerche intorno alla biografia di Jacopo Corbinelli, erudito e bibliofilo, uomo di cultura con una fitta trama di rapporti intellettuali, lettore alla corte di Enrico III e consigliere ascoltato, fra i rappresentanti più vivaci della comunità di esiliati politici toscani in Francia: a lui si devono, oltre alla citata *princeps* guicciardiniana, importanti edizioni di testi della tradizione letteraria italiana, dal *Corbaccio* di Boccaccio, edito a Parigi nel 1569, al *De vulgari eloquentia* di Dante, edito sempre a Parigi nel 1577, al *De principatu* di Mario Salomonico, del 1578, alla *Bella mano* di Giusto de' Conti, accompagnata da una raccolta di rime di autori toscani, edita nel 1590-1595. Quanto all'edizione dei *Ricordi* si elencano i nodi non ancora risolti, ossia i debiti della cinquecentina nei confronti della tra-

dizione manoscritta, e l'affidabilità del testo, inficiata da interventi manipolatori (che tuttavia sono piuttosto interventi censori, nei confronti di giudizi giudicati troppo severi nei confronti della Chiesa).

Le due studiose si limitano, per ora, a segnalare lo stato delle questioni ancora aperte, senza proporre soluzioni risolutive. Valentina Lepri e Maria Elena Severini affermano infatti che l'anastatica «è la prima tappa di un lavoro che si pone l'obiettivo di determinare quali siano stati i manoscritti dei *Ricordi* usati dal Corbinelli nella sua edizione parigina» (p. XV), senza tuttavia citare nessuna nuova testimonianza. Resta infatti da chiarire quali sia stato il manoscritto di riferimento utilizzato dal Corbinelli.

Una risposta a questo dubbio necessita innanzitutto un nuovo sistematico spoglio della tradizione manoscritta, e la collazione delle testimonianze non considerate né da Barbi, né da Spongano, emerse negli anni successivi ai loro studi grazie ai censimenti, alle vendite all'asta, alle più recenti indagini filologiche. Da una prima indagine risultano numerosi altri codici, più tre apparsi in un'asta americana, da H.P. Kraus di New York nel 1979, di cui bisognerà appurare la destinazione finale. Un ulteriore manoscritto è stato segnalato già da tempo (ma nell'introduzione all'anastatica non è citato) da Vanni Bramanti, *Un testimone sconosciuto dei Ricordi del Guicciardini*, in *Due note cinquecentesche*, «Giornale storico della letteratura italiana», 172, 1995, pp. 593-98, in particolare sul ms. della Nazionale Centrale di Firenze, II.III, 358, le pp. 593-94. Il codice, cartaceo, del sec. XVI (di provenienza Strozzi), non reca il nome dell'autore, ciò che ha contribuito a tenere lontani gli studiosi dall'esame della serie guicciardiniana di precepti politici, che stanno fra due fascicoli tematicamente autonomi. Secondo l'esame di Bramanti, il ms. si colloca nel ramo di *alpha* e in posizione non trascurabile, ossia «ai vertici della famiglia di appartenenza» (p. 594).

È necessario anche verificare se il Corbinelli si sia servito di un solo codice, come sembrerebbe attestare la lettera all'amico bibliofilo ed erudito padovano Gian Vincenzo Pinelli (quando dice di avere avuto copia di quest'opera del Guicciardini da Pierre d'Elbène, che aveva recato nel 1574 gli «Avvertimenti aurei» dall'Italia: «il mio Abate [d'Elbène] tornò e portommi gli avvenimenti aurei del Guicciardini, come li stimate voi, et certe scritte del card. Comendano sopra la corte di Roma»), o di più esemplari, magari contaminandoli fra loro.

Certo è invece che l'erudito fiorentino fosse già a conoscenza del primo lavoro di revisione testuale e di ampliamento della struttura da parte dell'autore, senza tuttavia avere avuto direttamente accesso agli originali di tali materiali. Quando conclude il suo lavoro, che dedica «A la Regina Madre del Re», dopo il difficile periodo delle «discordie civili» e nella ritrovata condizione di una «tranquilla pace», il Corbinelli vi aggiunge infatti delle «Annotationi» finali, dalle quali traspare che egli fosse a conoscenza di «una copia di questo libro più copiosa», rispetto a quella da lui utilizzata.

Se tuttavia guardiamo all'insieme dei *Ricordi* offerti da Corbinelli, è indubbio che essi rispecchiano la consistenza di A (ma non sempre il testo). Non c'è dunque da stupirsi che i ricordi siano meno, 158, rispetto ai 161 della tradizione di A, perché ciò è dovuto ad un accorpamento di pensieri: ossia il 52-53 (di A) diventa il XLVII (dei *Piu consigli*); il 22-23 il XCII; il 160-161 l'avvertimento C. La raccolta, dunque, non varia e la differenza è giustificata da un raggruppamento di pensieri già in origine vicini e omogenei anche per tema. Ciò che varia, invece, è l'ordinamento generale, che, distanziandosi dalla tradizione, ha poi originato il giudizio negativo sull'intera impresa editoriale. Manca, nell'introduzione all'anastatica, una riflessione su questo punto, ossia sull'ordinamento dei ricordi, che non è un ordinamento antologico né casuale, ma che rispecchia un preciso disegno, una precostituita forma di manuale ad uso politico:

non mi soffermerò qui su questa questione complessa, perché è oggetto di un mio studio in corso di stampa presso la Salerno editrice, contributo alla miscellanea in onore di Jaen-Jacques Marchand dell'Università di Losanna

Un'ulteriore riflessione riguarda l'edizione critica dei *Ricordi*: le nuove testimonianze vanno collocate nello stemma, anche se per alcuni si può profilare una collocazione bassa. Ma per la ricostruzione di A sarebbe necessario riaffrontare anche il problema della successione dei ricordi. Il Barbi (M. Barbi, *Per una compiuta edizione dei «Ricordi politici e civili» del Guicciardini*, «Studi di filologia italiana», III, 1932, pp. 163-96) propone infatti la successione del manoscritto II.I.386 della Nazionale di Firenze, che si compone di 158 pensieri come la raccolta Corbinelli (tavola alle pp. 175-79). Diversa, invece, la successione di A proposta da Spongano, che segue quella dei due manoscritti vaticani da lui considerati più autorevoli, ossia il Vat. lat. 6159 e il Borg. lat. 305 (tavole in Guicciardini, *Ricordi* cit., pp. CXLVII-CLI). La maggior parte dei manoscritti offre, invece, la successione indicata da Barbi, seppure con qualche variante o sdoppiamento di ricordi, per arrivare al numero di 161. Nessuno ha finora riaperto il caso, mettendo a confronto tutte le tavole dei manoscritti segnalati da Spongano (alle quali si dovranno ora aggiungere quelle delle nuove testimonianze). Rispetto alla tavola Spongano, vanno almeno segnalati due fenomeni macroscopici: la diversa collocazione di tre ricordi (8 «Non combattete»; 32 «Non crediate»; 132 «L'inclinazioni») nella zona finale, fra il 148 e il 150 (nella seguente successione: 148 «Spesso s'inganna»; 8 «Non combattete mai»; 149 «Se d'alcuno s'intende»; 32 «Non crediate»; 132 «L'inclinazioni»); l'inversione di 109-110, ossia 110 «Nessuno conosce»-109 «Concordano tutti».

Un ordine squisitamente tematico – che non coincide però con quello proposto da Corbinelli – è quello testimoniato dal ms. 103 della Biblioteca Alessandrina di Roma (misc., secc. XVI-XVII, cc. 245r-259r «avvertimenti generali dell'istesso Guicciardini», preceduti alle cc.244r-v, 245r da altri avvertimenti), che propone una ripartizione dei pensieri nelle seguenti rubriche: costumi, governo particolare di se stesso, riputazioni, con i amici, coi parenti, Governo, Di Stato, patroni con i servitori come procedere, principe come debba essere, con i sudditi come procedere, guerra, avvertimenti generali (ma in quest'ultima sezione sono ripetuti ricordi già precedentemente trascritti). [Raffaella Castagnola]

* Giacomo Leopardi, *Lettere*, a cura e con un saggio introduttivo di Rolando Damiani, Milano, Mondadori («I Meridiani»), 2006.

Dopo i due volumi delle *Poesie e prose*, e dopo i tre dello *Zibaldone*, la collana dei Meridiani Mondadori porta a compimento i suoi 'opere' leopardiane con un'edizione dell'epistolario procurata da Damiani (cui già si devono il tomo delle *Prose* e l'ottimo *Zibaldone*). L'inevitabile indice di confronto per valutare queste *Lettere* è costituito dall'edizione di Franco Brioschi e Patrizia Landi dell'*Epistolario* di Leopardi – pubblicata, anche per festeggiare adeguatamente il secondo bicentenario, dalla Bollati Boringhieri nel 1998. Diversi per prima cosa gli intenti: Brioschi e Landi rinverdivano intenzionalmente i fasti della grande edizione in sette volumi intrapresa da Moroncini e uscita tra il 1934 e il 1945, grazie anche al lavoro di Barbi e di Ferretti. Per ciò, la Brioschi-Landi era un'edizione critica vera e propria, ove il testo – «restituito secondo criteri diplomatici, rispettando il più possibile le peculiarità del manoscritto» (vd. la *Nota al testo*, p. LXII) – comprendeva non solo le lettere leopardiane ma anche tutte quelle dei suoi corrispondenti allora rintracciate. Damiani, invece, offre l'epistolario secondo quei criteri – rigorosi ma anche solleciti nei riguardi di una certa 'leggibilità' generale – che sono più consoni alla collana dei Meridiani. Sicché, in sostan-

za, adotta il testo stabilito da Brioschi e Landi, esclude la compagine delle responsive, interviene sul testo sciogliendo le abbreviature (con l'eccezione di quelle più ovvie: *Sig.* per *Signore*, *Cav.* per *Cavaliere* o *V.S.* per *Vostra Signoria*; *7bre*, *8bre*, *9bre* o *Xbre* per *settembre*, *ottobre*, *novembre* o *dicembre*; *5^{ta}* per *quinta* ecc.), corregge i trascorsi di penna che Brioschi e Landi mantenevano pur segnalandoli, e mantiene invece le varie oscillazioni ortografiche, le quali rispondono – nel giro d'anni tra il 1807 della prima lettera che il novenne indirizza al «Dilectissime Pater», e il 1837 dell'ultima in vita, ancora a Monaldo – ad un uso non ancora sistematizzato o, che è più giusto, difforme da quello attuale.

Sotto un altro rispetto l'edizione di Damiani differisce dalla Brioschi-Landi, e si tratta di una differenza più sottile che tuttavia coinvolge parzialmente il piano stesso dell'opera e inquadra, nell'introduzione, l'attività epistolare di Leopardi in genere. Le *Lettere* di Leopardi sono accompagnate da un commento assai esteso (pp. 1117-702), concepito in forma di schede, nelle quali il curatore ricostruisce gli episodi intellettuali che originano ogni missiva, riassume quelle dei corrispondenti, fornisce le dovute notizie su questi stessi corrispondenti (quando mal noti), e più in generale riflette sui tempi, sui modi, e sulle possibili letture biografiche di questa scrittura epistolare. Il commento, come annuncia lo stesso Damiani nella *Nota all'edizione*, è insomma la «maggior novità di questa edizione» (p. XCIV). La quale novità non può essere stimata senza accennare alla lettura generale del Leopardi epistolografo condotta nell'introduzione, il cui titolo riecheggia un frammento di romanzo dell'autore: *Vita abbozzata di un uomo solo* (pp. IX-LIX).

Vi si legge, dopo le primissime pagine, questo appunto: «Nessuno dubita, se mai è avvenuto, che l'epistolario di Leopardi custodisca i segni della sua più alta prosa, più intima al suo pensare poetando e narrando di sé, più connessa all'esigenza, che si attribuisce Eleandro nel dialogo con Timandro, di scrivere "in lingua moderna". Eppure le sue lettere sono rimaste a lungo e restano tuttora [...] un documento perlopiù di "servizio" rispetto agli scritti maggiori [...]. È forse giunto il momento di considerarle invece [...] un'opera, un libro romanzesco di genere autobiografico ed epistolare, che ha finito per sostituire il progetto di un vero e proprio romanzo, il cui linguaggio e il cui svolgimento sarebbero stati a esse affini» (p. XVII). Per avvalorare questa tesi, Damiani si riferisce ai noti progetti romanzeschi del 1819: i *Ricordi d'infanzia e di adolescenza* (come li intitolò Flora), l'accennata *Vita abbozzata di Silvio Sarno*, la *Vita del Poggio*; e a quello del triennio 1825-28: la *Storia di un'anima. Scritta da Giulio Rivalta, pubblicata dal C.G.L.*, di cui resta il breve *Proemio* e tre righe scarse del *Capitolo primo*. Oltre ai programmi di romanzo, il curatore fa appello a certe riflessioni leopardiane sull'*Apologia* di Lorenzino de' Medici (vd. la lettera a Giordani del 21 giugno 1819, qui alle pp. 203-205) o su Tasso (così nello *Zibaldone*, p. aut. 29: «perch'io sosterrò sempre che gli uomini grandi quando parlano di se diventano maggiori di se stessi, e i piccoli diventano qualche cosa, essendo questo un campo dove le passioni e l'interesse e la profonda cognizione ec. non lasciano campo all'affettaz. e alla sofisticheria»). Su queste basi Damiani ritiene di poter asserire che in Leopardi si sia prontamente rivelata, non poi venuta meno, una vocazione confessionale e autoriflessiva che lo spingeva verso l'ap-prodo del grande romanzo epistolare o autobiografico – sul che non ci sarebbe molto da discutere – e che in séguito, rimasto nella penna il romanzo, l'epistolario abbia oggettivamente colmato il vuoto narrativo, facendosi sostituto dell'opera non scritta.

Si lasci ora da parte il fatto che le considerazioni di Leopardi sul genere delle *confessioni* non siano le più penetranti che egli ci abbia consegnato: giacché per solito, in quel che riguarda la scrittura autobiografica, le cose vanno un po' all'incontrario. Si no-

ti, invece, che già Brioschi avanzava una qualche rivendicazione circa l'interesse biografico in sé delle lettere leopardiane, non solo quali documenti storiografici o linguistico-stilistici: «Letteratura e vita – ci viene spiegato – sono universi incommensurabili, poiché l'io che ci parla dall'interno di un testo letterario è sempre un costruito, un simulacro verbale, piuttosto che un soggetto impegnato nella piena responsabilità di un'azione pratica. Ma se è solo per questo, come ancor prima ci spiegava Hume, l'io è sempre un costruito [...]. Né si vede perché una semplice differenza tra contesti debba comportare una rigida segregazione: altro è evitare di confonderli, altro è escludere ogni interferenza reciproca» (vd. l'*Introduzione* all'ed. Brioschi-Landi dell'*Epistolario*, vol. I, p. XVI). In verità, non è certo che qualcuno abbia mai asserito che sia refutabile, per principio, qualsivoglia interferenza tra i due contesti cui allude Brioschi: persino Barthes, chiamato in causa anche qui per l'articolo su *La mort de l'auteur*, non esitava a ricorrere a diari o epistolari, per esempio quando studiava Racine; e il suo allievo Genette ha inteso fornire, con *Seuils*, un schema interpretativo entro il quale situare la funzione degli 'epitesti privati' di un paratesto: e quindi gli avantesti, i diari, gli epistolari e anche le confidenze orali d'autore riportate dai contemporanei (del genere delle testimonianze di Ranieri su Leopardi o di Bonghi e Tommaseo su Manzoni, giusto per citare tre casi che riguardano l'Ottocento italiano).

Semmai, andrebbero forse discriminati diversamente i due contesti; che si tratti da un lato di 'letteratura' e di 'vita' dall'altro non è ovvio, né d'altronde lo è l'assunzione tacita della 'vita' a contesto rilevante in sede critico-letteraria. Un epistolario – e non solo quando si tratti delle *Familiares* o delle *Seniles* di Petrarca – pertiene alla letterarietà non meno di un romanzo, di una lirica, di una tragedia o di un saggio; né la 'vita' vi si oppone o vi si rivela, giacché essa è ciò che la letteratura cancella: in termini materiali evidentemente, vale a dire per quella trasmissione testuale canonizzata e dunque selettiva che, della 'vita', non ci affida nulla se non la 'lettera'. Lo stesso Brioschi, nel prosieguo di quella *Introduzione*, volge lo sguardo sulla 'lettera', e punta così alcuni preliminari a un'indagine sull'istanza narrativa insita nel lirismo di Leopardi, e interessanti *specimina* del suo stile epistolare (pp. XIX-XXXII).

La lettura condotta da Damiani, tuttavia, riecheggia quello spunto sulla *bio-grafia*: ne riprende il richiamo alla 'vita' e lo muta in una tesi più audace: l'argomento di Brioschi procede da un principio veritativo il cui fondo rivendica l'urgenza di una *adaequatio rei et verbi*, e sia pure, giusta il richiamo a Hume, nel senso di una adeguazione composita e dialettica (ma la formula dovrebbe comportare anche la chiusa, qui accantonata, per cui *nec veritas est nisi in verbo*). Damiani, da parte sua, sembra invertire le polarità del ragionamento di Brioschi, giacché riporta l'annosa e itinerante scrittura epistolare a un progetto romanzesco e quindi letterario; ma d'altro canto lo rilancia, esortando a leggere in quel progetto una letterarietà che, ben più che adeguarsi, si articola come prosecuzione e inveramento della *res*, il che è quanto dire della 'vita'.

Su ciò gli studiosi di Leopardi, ma più di tutto della tradizione epistolografica italiana in genere, già da tempo dibattono. In questa sede, basta limitarsi a tre punti: *a*) che nell'epistolario leopardiano vadano reperiti «i segni della sua più alta prosa, più intima al suo pensare poetando e narrando di sé», è asserzione su cui si dovrà tornare, perché così ritenendo si finirebbe per posporre a queste lettere la prosa delle *Operette morali*, dei *Pensieri* e dei due *Discorsi* più noti; *b*) che un «documento "di servizio"» non è in sé un documento minore, ma un testo la cui importanza risiede nella possibilità di illuminare altri testi, per similarità e soprattutto per opposizioni, risultando così illuminato lui stesso; *c*) che imporre a un epistolario – il quale non è un testo, se non nella convenzione editoriale, bensì una *serie* di testi – la configurazione compatta e organi-

ca di un romanzo, fosse anche epistolare, è atto critico in cui occorre una ridefinizione di genere ma non di materia scrittoria.

È muovendo da questi punti che ci si può accostare al commento che Damiani pubblica in calce alla sua edizione, e scruutarlo così nei due diversi atteggiamenti che lo ispirano. Ci si accorgerà, allora, che esso risente solo parzialmente dell'interpretazione generale che sopra si è riassunta. Tuttavia, di là dal rigore con cui è condotto – per le nozioni materiali che offre, aggiornate alle risultanze documentali più recenti (p. es. quelle offerte da Pantaleo Palmieri in alcuni studi ora raccolti nel volume *Restauri leopardiani. Studi e documenti per l'Epistolario*, Longo, Ravenna, 2006), per i riferimenti intra- e intertestuali che rintraccia, per le illuminanti sintesi delle lettere dei corrispondenti di Leopardi e per le notizie sugli autografi di cui è corredato – ciò per cui differisce dalle note che Brioschi e Landi apponevano nella loro edizione consiste essenzialmente in una sorta di istanza compendiarica, per la quale il curatore ridefinisce più o meno brevemente il corso di ogni singola lettera dell'autore. Damiani, si vuol dire, da una parte annota; dall'altra 'riformula', ossia spiega in termini che però assomigliano molto a quelli di una sintesi. Lo si può vedere, per esempio, nel commento alla celebre lettera del 21 giugno 1819 (qui la n. 129, pp. 210-14) con la quale Leopardi prende congedo da Monaldo poco prima di quella fuga da Recanati che, com'è noto, non inizierà nemmeno. Il commento di Damiani (pp. 1204-206) dedica ben quattro corposi paragrafi a descrivere la lettera stessa, a riassumerne i motivi portanti, a proporre una spiegazione alla luce del rapporto irrisolto tra Giacomo e Monaldo. I soli paragrafi a fornire delle notizie sono il primo, che tratta della vicenda editoriale di questa lettera e del fatto che Monaldo non la lesse mai; e ultimo, che indica ove è conservato l'autografo, ossia presso la Biblioteca Apostolica Vaticana. Argomenti simili si potrebbe allegare a valutazione del commento alla seconda lettera che Leopardi scrive a Giordani (21 marzo 1817, n. 31, pp. 41-42; commento alle pp. 1140-43), alla prima a Fanny Targioni Tozzetti (5 dicembre 1831, n. 786, pp. 969-70; commento alle pp. 1571-72), o a quella a Charlotte Bonaparte (17 maggio 1833, n. 896, pp. 1055-57; commento alle pp. 1638-40). Insomma, insieme con quelle notizie cui è tenuta l'annotazione di un epistolario, Damiani ci fornisce una sorta di commento *biografico* che raddoppia il testo per il quale è concepito, il quale è già, inevitabilmente, di natura *auto-biografica*.

Succede così che in queste *Lettere leopardiane* convivano – non in conflitto e tuttavia discosti – due diversi libri: un'ottima edizione, consigliabile e rigorosa sia per quanto riguarda il testo, sia per l'aspetto informativo del commento, da un lato; e dall'altro una sorta di saggio interpretativo sulla scrittura epistolare di Leopardi, ma più ancora sull'epistolografia in quanto argomento teorico, la cui tesi è enunciata nell'introduzione e poi disseminata nel commento. Non si può dire, finalmente, che tutto ciò costituisca un difetto del lavoro di Damiani; nel quale lavoro, anzi, si può intravedere qualcosa come un 'di-più', che del testo offre, oltre alla spiegazione, anche la giustificazione. [Riccardo Stracuzzi]

* Renato Serra, *Le lettere*, introduzione e commento a cura di Giuliana Benvenuti, con i *Frammenti del secondo volume* a cura di Luigi Weber, Bologna, CLUEB («Lexis. Biblioteca di scienze umane»), 2006.

È giusto asserire che l'opera di Renato Serra – di là dall'opinione che si può nutrire su di essa – è ormai da rubricarsi tra i classici del Novecento. Lo spessore intellettuale di Serra, insieme con la sua precoce fine, hanno contribuito a disegnare di lui una figura il cui schema è duplice: *l'inquieto spirito della vigilia* che esperisce con tormento le contraddizioni sociali dell'Italia prebellica, da un lato; e dall'altro il *cerimonie-*

re d'una religione delle lettere che significa ritiro provinciale e rifiuto delle circostanze storiche e politiche: questo il quadro tracciato da Isnenghi nell'*Introduzione* ai *Serriani Scritti letterari, morali e politici* (Torino, Einaudi, 1974, p. VII-VIII). Il quadro, nel quale due lati apparentemente antipodi sembrano riguardarsi nei modi di una irrelazione sostanziale, è in verità meno contraddittorio di quanto paia, e la nuova edizione commentata delle *Lettere* che oggi si pubblica sollecita a qualche considerazione in materia.

L'aria di 'classico' che spira intorno a Serra risulta, in fin dei conti, dal numero degli studi a lui dedicati; per accorgersene basta sfogliare la *Bibliografia su Renato Serra*, uscita nel 2005 per le cure di Dino Pieri (con un saggio introduttivo di M. Biondi, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura), la quale consta di 2400 lemmi bibliografici, disposti su 270 pagine a stampa e concernenti un giro di anni che va dal 1909 al 2005. Serra, insomma, è scrittore molto letto: già nell'ottobre del 1915, a meno di tre mesi dalla sua morte, sono editi circa 49 scritti su di lui. E da allora i critici italiani hanno proseguito su questa via, per lo più con vivo senso di prossimità, con ammirazione, con impegno inteso a esaltare il magistero e l'attualità dello scrittore. A ben vedere, il novero degli studiosi più o meno severi nei suoi confronti si limita a una decina scarsa di studiosi, pur eminenti (Borgese, Boine, il Cecchi punto sul vivo per quello che di lui si dice nelle *Lettere*; Russo, che nel '20 disbriga la sua avversione nei confronti dell'eroe di guerra negandogli rilievo di critico e definendolo semplicemente 'scrittore'; Eurialo De Michelis, Baldacci, Fortini e Mengaldo), cui si potrebbe aggiungere qualche voce meno nota.

Questa corale opinione favorevole a Serra muove spesso dall'esame delle *Lettere*, il libro tuttavia meno serriano del critico, privo com'è sia di certi slarghi descrittivi doloranti e malinconici («i quattro muri grigi di un vecchio cortile», «il quadrato del puro cielo di settembre» «segnato dall'orlo dei tegoli bruni» in *Per un catalogo*; l'«aprile scialbo e frettoloso sotto la pioggia», l'assenza di «un petalo di fiore o un filo d'erba che galleggi tenero e dica la primavera», il «ribrezzo buio che soffia dal cielo stretto sopra il terriccio di queste aiuole nude», «il rumore interminabile della pioggia», il «sentore aspro della fanghiglia rimossa dalle scarpe» in *Ringraziamento per una ballata di Paul Fort*, ecc.); sia delle divagazioni confessionali cui Serra indulge spesso per dare al suo discorso il timbro di una meditazione sofferta. Pur mancando di tali inserti lirici, *Le lettere* risultano preziose in quanto mostrano il critico quasi al grado zero del suo lavoro, nel momento cioè in cui il lettore di ottimo gusto nonché raffinato scrittore esprime *apertis verbis* la sua adesione o il suo rifiuto della letteratura che gli è contemporanea. L'edizione commentata che Benvenuti e Weber ci offrono consente di riprendere la questione attraverso un nuovo e capillare esame dei giudizi, dei silenzi, delle approvazioni e delle avversioni, e in genere della diagnosi di Serra sul Parnaso italiano di primo Novecento.

La sola versione commentata delle *Lettere* che possedessimo, in effetti, è quella stampata a Ravenna, presso Longo, nel 1989, e curata da Umberto Pirotti. C'è qualche ragione per credere che essa non abbia circolato molto, e quindi è procedimento ragionevole quello di riprenderla e usarla come guida (come Benvenuti e Weber asseriscono di aver fatto: «Quanto al commento, molto dobbiamo al lavoro scrupoloso di Pirotti per quello che concerne gli aspetti strettamente informativi», *Nota al testo*, p. 53). Ciò non significa che i curatori si siano fatti persuadere dalla lettura generale del precursore («per l'interpretazione complessiva [...] la presente edizione si discosta notevolmente da quella di Pirotti», *ivi*), soprattutto perché l'edizione del 1989 tende a dare di Serra, in qualche caso, l'immagine quasi immediata di un nostro contemporaneo, ossia di un lettore i cui giudizi, senza opportuna storicizzazione, possano valere ancora oggi così come valevano nel 1914.

Il nuovo commento è per molti aspetti esemplare, di là da qualche rilievo possibile: alcune delle note con cui Weber accompagna i *Frammenti inediti del II volume*, per esempio, riprendono notizie già registrate nel commento di Benvenuti alle *Lettere*; in altri casi rischiano di risultare troppo estese (come nella nota sull'editore Laterza), ovvero reticenti (circa alcune figure poco note che Serra critica aspramente: p. es. Calò, Tarozzi, Chiappelli, Barzellotti). Ma si tratta a ben vedere di questioni secondarie, e del resto il commento a una scrittura in forma di abbozzo non può esimersi dall'essere, fatalmente, frammentario a sua volta. Utili sono in particolare le chiose lessicali del commento di Benvenuti, alle quali si dovrà aggiungere prima o poi un esame della sintassi di Serra: ci si dovrà interrogare, per esempio, sulla funzione sistematica che assolvono in questo discorso le molte interrogative retoriche, le esclamative, gli attacchi o le clausole sentenziosi, ecc. (proseguendo così il lavoro iniziato alcuni anni fa da Bice Mortara Garavelli). Allo stesso titolo, sarà da condurre un'analisi dei modi con cui l'autore elabora le figure similitudinarie, facendo da esse talora scaturire spezzoni pseudometforici francamente kitsch («Un soffio primaverile muove le parole stillate e preziose; *come se le perle fine diventassero goccioline di guazza*, tremanti in cima in cima ai fili dell'erba lustra. *Non le vogliamo scrollare con le mani grosse*», p. 84; oppure: «Vecchi e giovani, noti e ignoti, professori e ribelli... *par di sentire un fruscio di gialle foglie secche, ammucchiate e confuse da uno strascico di vento*. Si può pescare qualcosa nel mucchio», p. 95; corsivi miei).

Il testo su cui Benvenuti fonda la sua edizione risale alla *princeps* del '14, e si giova delle revisioni condotta da Biondi (nella ristampa Longanesi delle *Lettere*, 1974), e da Pirotti, il quale ha attentamente collazionato la *princeps*, l'edizione della «Voce»-1920, l'edizione De Robertis-Grilli per gli *Scritti* usciti nel 1938 e nel 1958², il testo stesso di Biondi e quello di Isnenghi (per i già citati *Scritti letterari, morali e politici*). Poco resta da aggiungere al riguardo, quantomeno se si eccettuano alcuni recuperi e alcune *emendationes ope ingenii* di Pirotti, accolti da Benvenuti, che sono ben congetturati, ma sui quali è lecito un dubbio residuo. Per esempio, a p. 73 dell'ed. Benvenuti si legge: «l'apparato storico e retorico [...] che si è frustato nell'arte e nell'uso quotidiano»; qui Pirotti (cfr. la sua *Nota al testo*, p. 64) ripristina la lezione originale, contro Biondi che aveva corretto 'frustato' in 'frustrato', e allega come autorità un passo di Carducci («[...] que' poetuncoli e filosofuncoli [...] *frustarono* per sé tante paia di scarpe»); non si può negare valore al ragionamento, ma è poi vero che l'*usus* carducciano, pur influente su Serra, surroga in questo caso l'*usus* serriano stesso, e il ripristino finisce così per contraddire il principio seguito nel caso successivo. A p. 83 dell'ed. Benvenuti, infatti, si legge: «in mezzo stanno cose scritte e sentite come <le> più vive tra le "faville"»; l'emendazione deriva da Pirotti (cfr. la sua *Nota al testo*, p. 67), per il quale il costruito della *princeps* («in mezzo stanno cose scritte e sentite come più vive tra le "faville"»), non corretto da Biondi, è il risultato della caduta del determinativo, da ascrivere al proto; anche questa inferenza è ragionevole, benché sia condotta su un costruito che non è inintelligibile, né è impossibile in lingua italiana. Per quanto riguarda i *Frammenti inediti*, curati da Weber, il discorso è simile: il testo proviene direttamente dalla *princeps*, ossia questa volta dall'edizione della «Voce» del 1920; esso non è stato raffrontato con l'autografo (come informa la n. 51 p. 249), sul quale però la *Nota al testo* tace, non informandoci se esso sia o non sia reperibile. Un'ultima osservazione, circa l'assetto del volume, riguarda l'assenza di un *Indice dei nomi*, che sarebbe stato opportuno in un libro che è anche un utile strumento di consultazione.

Il saggio che Benvenuti premette al testo delle *Lettere* ha il compito arduo di proporre l'interpretazione complessiva di un testo tanto letto e tanto studiato. Ciò comporta la necessità di misurare l'intelligenza e lo spessore delle riflessioni serriane met-

tendone in luce, prima di tutto, la posizione ideologica. Sotto questo rispetto, l'introduzione riesce persuasiva nell'impiantarsi concettualmente su una definizione di particolare rilievo che si legge nelle *Lettere*: «Non proveremo neanche a descrivere meglio codeste categorie [*scil.* versi alla maniera di Guido Gozzano; classicisti; liricisti; futuristi; e se volete, ritardatari]. Tanto varrebbe fare una rassegna di tutti gli elementi e curiosità e tendenze della nostra cultura. Rintracciare uno per uno i modelli ideali, le parentele, le filiazioni, e spesso, anche attraverso letture di seconda mano, le contaminazioni e gli equivoci delle nostre cosiddette scuole e novità poetiche, sarà compito degli eruditi futuri [...]. | Ma oggi il poeta deve ancor venire; ed è inutile fare *la cornice al quadro che non c'è*» (p. 98; mia la sottolineatura che isola il sintagma con cui Benvenuti intitola la sua introduzione). L'asserto è reciso, e tuttavia non sensazionale per la critica militante di quegli anni: Borgese non era lontano da simili pareri; Boine, nella sua severa recensione delle *Lettere*, scrive: «Il che si può facilmente concedere. Che non ci siano poeti ognuno lo sa» (cito da *Plausi e botte*, a cura di M. Novaro, Parma, Guanda, 1939³, p. 172). La studiosa, tuttavia, se ne serve per ritrarre l'immagine di un intellettuale ideologicamente non risolto: in parte Serra guarda modernamente alla letteratura come a un indice materiale di cultura e di civiltà; in parte rincorre il tentativo di fornire all'Italia un modello di *essai* alla Montaigne o alla Sainte-Beuve (un po' come il contemporaneo Lukács che premette all'*Anima e le forme* la famosa lettera a Leo Popper, ci viene suggerito); in parte rimane avvinto al severo amore per i classici ispiratogli dalla 'superstizione' carducciana. Sicché Benvenuti chiude l'introduzione con queste parole: «Di fatto Serra denuncia il progressivo prevalere delle tendenze eteronome sulle spinte all'autonomia. Questa situazione investe in modo dirompente il critico letterario, mettendo in discussione non soltanto la sua utilità, bensì la sua stessa esistenza. E Serra, isolato perché fedele al ruolo del critico che sostiene gli artisti del polo autonomo, che in Italia a suo avviso non ci sono, è un esempio tragico di critico senza scrittori da sostenere e senza un pubblico al quale proporli» (p. 39).

L'argomento di un Serra antesignano della sociologia letteraria e culturale in genere è ripreso anche da Weber, e anzi esso costituisce il cardine della sua ampia e informata introduzione («*Alzando gli occhi dai libri*». *Un percorso nell'officina di Serra*, pp. 205-23) ai *Frammenti inediti del II volume*. Non è un caso, dunque, se Weber chiama in causa Bordieu, non per istituire affrettate parentele con Serra, ovviamente; ma piuttosto per indagare certa tipologia d'intellettuale novecentesco che si sottrae alle sintesi preconfezionate del suo tempo, e che invece si incammina su strade interpretative segnate dal 'senso ossessionato del concreto' (il sintagma è di Raimondi). La tesi ha il pregio di accogliere come significativa l'attitudine serriana, già giovanile, a meditare sulla letteratura di consumo (vd. p. es. *Per un libro che non ho letto*, del 1907, il successivo interesse per Beltramelli, Zuccoli e Da Verona, i lungamente elaborati studi su Kipling e Rolland, che non erano ovvi in un lettore di dichiarata fede carducciana, ecc.), e di applicare in questo modo alcuni dei suggerimenti di Dossena o di Isnenghi, il quale già nel titolo della sua antologia esibiva un Serra decisamente 'civile'.

Tutto ciò è senz'altro vero, benché si possa intenderlo, alla fine, anche in senso difforme: che Serra alzi gli occhi dai libri, e guardi non solo alle vicende libresche delle letterature, ma anche ai rapporti che essa intrattiene con la società, nessuno potrebbe disconoscere. La questione tuttavia risiede nel gesto del 'guardare' tanto quanto in ciò che lo sguardo 'vede', giacché la posizione ideologica di un intellettuale è già nell'*occhio*, prima che nella direzione dello sguardo. La sociologia della letteratura di Serra, si vuol dire, è principalmente uno sguardo duramente severo sulla modernità: ai suoi occhi, nel primo decennio del secolo, non solo possono vedersi pochissimi poeti, narra-

tori, critici, filosofi, storici e drammaturghi degni di essere ritenti tali; ma questi pochi, in più, sono ritratti come i testimoni di una decadenza. Di Giacomo, Gozzano, Panzini e qualche altro appartengono sì alla 'famiglia dei grandi', ma solamente per quello che hanno già scritto, in un passato più o meno prossimo. Deriva da ciò, nelle pagine delle *Lettere* e dei *Frammenti*, l'immagine di un panorama in cui, oggettivamente, novità e 'squallore' coincidono.

La differenza tra un Serra e un Gramsci, – il quale per esempio si può richiamare per riflettere su due differenti modi 'sociologici' di passare al vaglio la contemporaneità – è nel fatto che il secondo si interessa alla letteratura di consumo per vedere all'opera una delle mistificazioni per mezzo delle quali la classe egemone penetra, con il precipitato epico e sublimante dei suoi interessi economici, nelle fantasticherie eterodirette delle masse; il primo, invece, resta abbarbicato all'attrazione che sente per il *brutto* (Beltramelli, Zuccoli, Da Verona), ossia all'inverso irrelato del *bello*. Gramsci, analizzando il funzionamento di una sovrastruttura, è osservatore *positivo*; Serra, che rileva il rapporto tra scadimento del 'bello' e successo di massa, si arresta alla condizione *negativa*, e benché intraveda che al successo deve pur presiedere una ragione, un funzionamento, un meccanismo, si arresta prima di determinarne la forma perché dovrebbe astorrre dal codice del bello e del brutto e abbandonare la sua ironia di anima bella («il fastidio per la letteratura» che Serra esibisce in una lettera a De Robertis – difendendo da un attacco rivoltogli da Borgese – è ben lontano dal costituire la presa di coscienza che il suo orizzonte rimane tutt'intero letterario), per accettare una volta per tutte che ogni autonomia dell'arte è cosa indifendibile teoricamente non meno che ideologicamente.

Chiedere a Serra una simile presa di coscienza sarebbe un po' troppo, ed è nel giusto Weber quando intravede in lui una tensione in questo senso; la quale, tuttavia, resta solo una tensione, non così difforme da quella di altri letterati militanti del suo tempo (Borgese e Boine, citati sopra, valgano alla bisogna quali esempi): ma queste sono materie teoriche sui cui il dibattito rimane, gioco forza, sempre aperto. Per tutto ciò, e per il resto che s'è detto, l'edizione annotata delle *Lettere* che oggi Benvenuti e Weber ci forniscono costituisce un capitolo considerevole degli studi serriani a venire.

[Riccardo Stracuzzi]